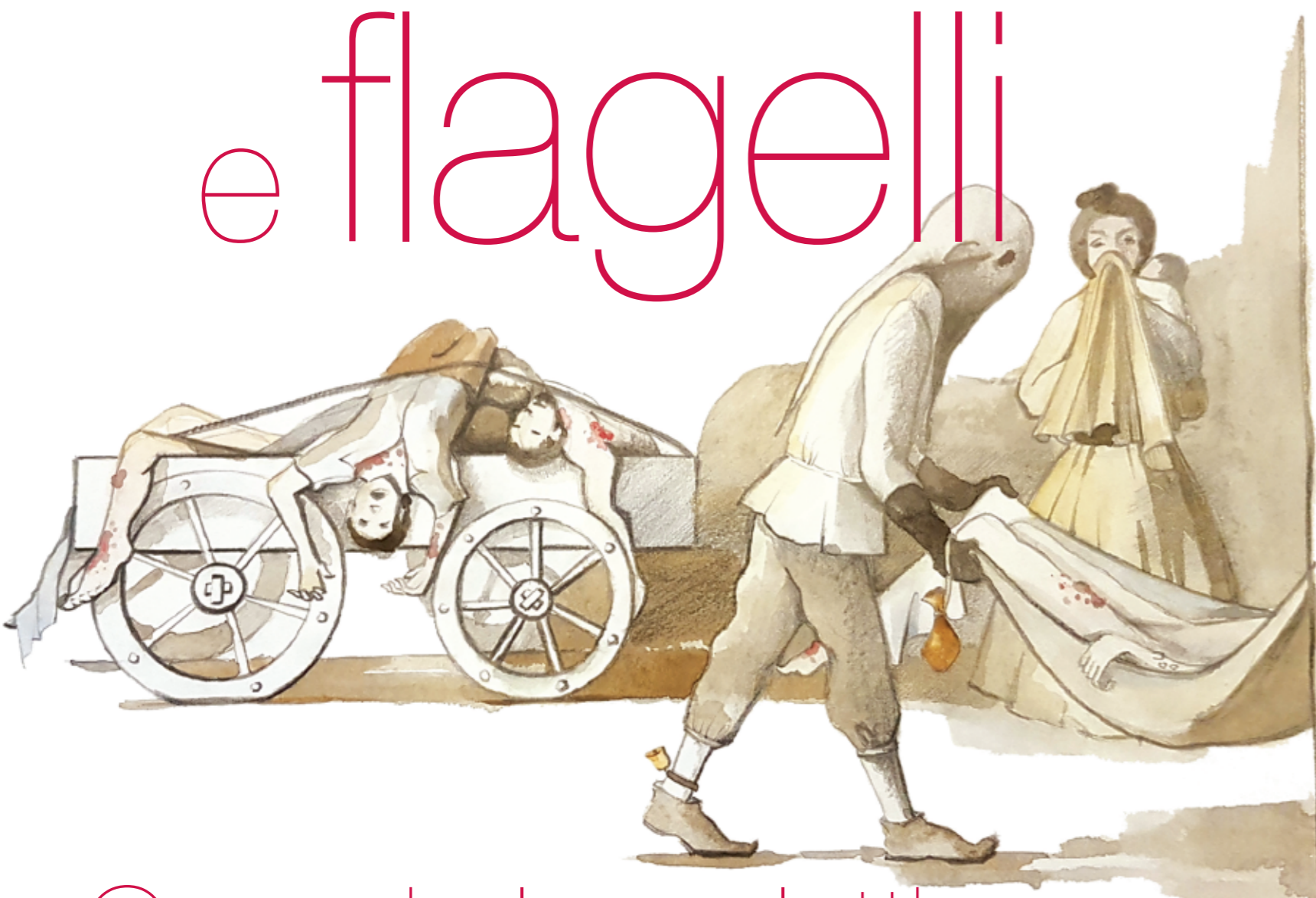


# Peste e flagelli



## Quando la malattia assediateva il Roero

di Giorgio Enrico Cavallo e Cristina Quaranta

Quello della peste è un ricordo luttuoso, che non ha più flagellato l'Occidente in tempi recenti. Eppure, l'anno appena trascorso ha portato alla ribalta il tema delle malattie: fortunatamente, il nuovo coronavirus che ha rattristato il 2020 non è stato una pestilenza e l'allarme da esso scaturito in termini di ricaduta per la salute pubblica è si può dire esagerato, se rapportato alle gravi malattie del passato. Perché nelle pestilenze la percentuale dei morti era infinitamente maggiore. La peste nera del Trecento chiuse nelle bare un italiano su tre, in alcuni casi anche uno su due. Le epidemie successive non furono da meno.

La peste flagellò il territorio piemontese a più riprese nell'epoca moderna: nel 1584, nel 1586, nel 1598-99, nel 1629-1631. Nonostante le cure del duca Carlo Emanuele I, la malattia non si poté arginare. Non si dibatteva se imporre una quarantena diffusa su tutto il territorio nazionale; cosa, evidentemente, infaticabile. Anche perché mancavano del tutto i fondamentali: erano le disastrose situazioni igieniche che favorivano la diffusione del morbo. In più, mancava del tutto una supervisione centrale: non esisteva un'autorità sanitaria del ducato sabauda, e le leggi emanate da Torino rimbalzavano nelle periferie con editti che restavano spesso lettera morta, specie nell'assenza di controlli e in un clima di sospetto e di fobia. Pare di capire che un'azione in particolare fosse applicata alla lettera: quella che veniva chiamata la "sbarra" e altro non era che la chiusura di un paese non appena si aveva notizia che nella comunità limitrofa si erano registrati dei casi di contagio. In buona sostanza, si applicavano delle sbarre alle strade periferiche, sorvegliate da guardie. Era evidente che il provvedimento era non soltanto inutile, ma dannoso all'economia: interrompeva infatti il solo commercio, perché gli unici che potevano essere intercettati e bloccati dalle guardie erano i mercanti con i loro carri trainati da bestiame, che si servivano naturalmente delle strade sterrate. La stragrande maggioranza dei viaggiatori si muoveva a piedi o a cavallo, e come è facile immaginare bastava tagliare per boschi e vigne e... voilà, il gioco era fatto.

Nell'impossibilità di gestire la situazione di crisi, pene severissime erano inflitte ai più deboli, ai malati. La mancanza di cure efficaci rendeva necessari tristi luoghi di confino: i lazzaretti, tendopoli o cascinali adattati all'uopo, nei quali confluivano gli appestati. La morte era destino comune a molti, a troppi. I frati accudivano questi disperati, che potevano così avere il conforto dello spirito in assenza delle cure del corpo. Immaginiamo l'orrore di questi luoghi malsani, puzzolenti per il lezzo di tanti corpi, per il sudore, per le ferite infette, per i liquami. Una specie di inferno in Terra. Tanti cercavano di fuggire, probabilmente per morire, stremati, in una roggia o in un campo di grano. A Ceresole d'Alba il podestà diede il seguente, delirante ordine: «E quando le persone barreggiate, sequestrate o esistenti nel lazzaretto ardissero fraudolentemente o violentemente d'uscirne, comandiamo alle guardie che, non potendo assicurarli in altro modo, li archibuggino incontinenti».

Non restava che raccomandarsi a Dio. In epoche nelle quali la religione si toccava letteralmente con mano, nelle quali tutta la comunità era compattamente cattolica, la risoluzione unanime era quella di chiedere aiuto all'Altissimo. Ceresole d'Alba si riunì e deliberò di rivolgersi a San Rocco. «si come nel presente luogo di Cerezolle vi è il malle contagioso, portato non si sa da chi [...] non sapendo né potendo con qual modo pigliare provvisione e remedio a questo malle, salvo il raccorrer dal Signor Iddio e la benedetta Vergine Santissima et il benedetto San Rocho [...] tutti d'ac-



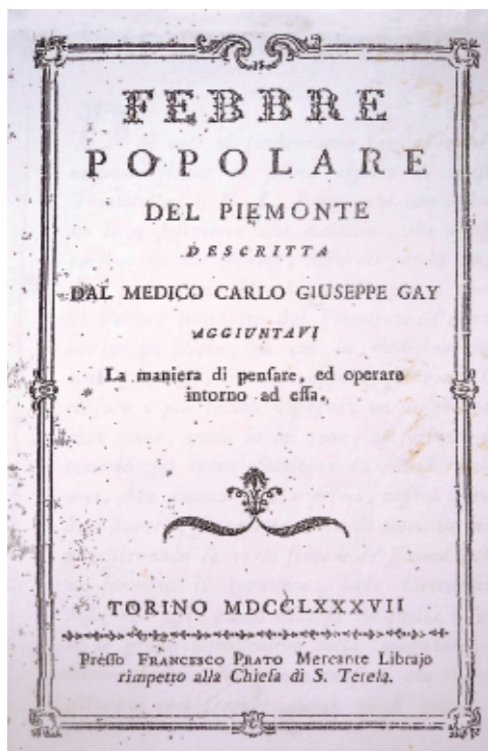
Pag. 42  
Un episodio della "peste del Manzoni" interpretato da Anna Masina Astegiano, Sommariva Perno.

Pag. 43  
Raro trattato sulla peste del medico astigiano Francesco Allerano (anno 1598) diviso in tre parti: descrizione della malattia, cura, limitazione del contagio. Una copia autentica si trova presso la Biblioteca del Seminario di Asti.

Una stampa classica per descrivere la "peste del Manzoni".



cordo fare dotto al benedetto San Rocho, che voglia essere contento pregare il Signore et la Vergine Santissima a voler protteger et difender questo povero luogho da questo malle contagioso». A Magliano Alfieri il 1° novembre 1630 due terzi dei paesani irrupero nel cimitero di San Secondo contravvenendo alle ordinanze di sanità che impedivano le riunioni e, in ginocchio e ad alta voce, implorarono per tre volte la misericordia divina per la cessazione del flagello. Il «Votto di Magliano», redatto nero su bianco, era dettato anche dal timore del passaggio delle soldataglie francesi inviate a Casale. Dopo aver assistito alla Santa Messa, i maglianesi si affidarono alla Vergine, alla quale promisero di riedificare la chiesa a lei dedicata, sotto il titolo di Santa Maria Vergine Madre degli Afflitti, con la solenne promessa di far celebrare la festa della Madonna della Neve il 5 agosto. A Pocopaglia mandarono dei delegati a Milano, con il compito di prelevare dell'olio nella chiesa dei domenicani, «il quale olio è profittevole e salutare contro il mal contagioso». Il 16 agosto 1630 la comunità di Castagnito si radunò per pronunciare un voto solenne per placare l'ira di Dio. Il voto fu il seguente: oltre ad «osservar tutte le feste della Gloriosa Vergine Maria, la festa di San Sebastiano e di San Rocco, et ampliar la devotione del populo» la comunità promise di «far osservare per l'avenire in perpetuum la festa del Glorioso Santo Giuseppe sposo della gloriosa et Immacolata Sempre Vergine Maria, qual festa e solennità corre sotto le dieci nove di marzo». La cosa straordinaria è che, fino a principio del 1631, pare che il morbo non avesse colpito il paese. Certo, erano morti alcuni paesani, come il consigliere Alberto Rolando, ma in definitiva la malattia non aveva colpito il paese che in modo marginale. Stessa cosa a Vezza d'Alba, dove abbiamo trovato una lettera diretta a Torino, con la quale si informava la capitale che a febbraio 1631 non c'erano stati casi di «contagione». Conferma che il morbo fu meno spietato che altrove lo si può dedurre anche dall'analisi dei decessi a Castellinaldo, dove i morti si concentrarono prevalentemente nel 1631, quindi alla fine della grande epidemia. E d'altronde, perché mai uomini come il principe Carlo Ales-

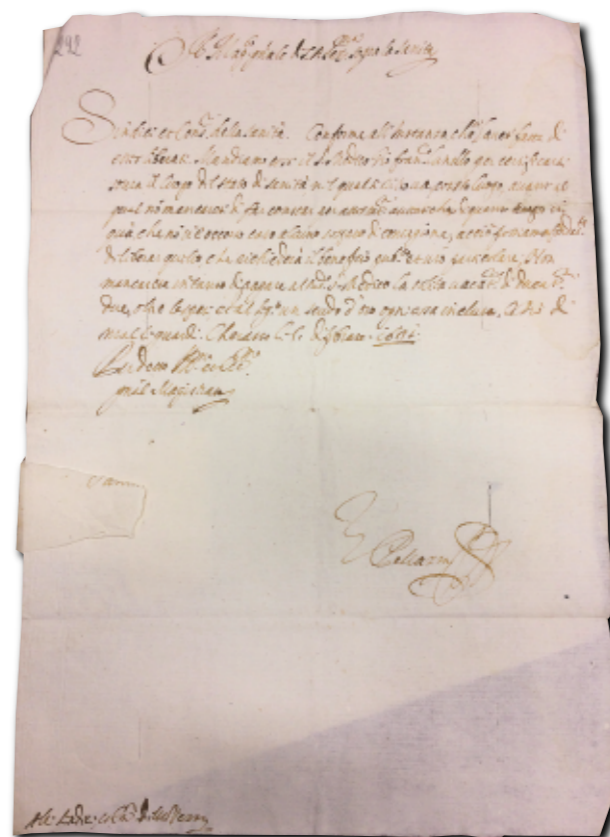


**D**ue cose vi sembreranno per avventura alquanto strane al primo aspetto di questo Trattatello, o B. L., l'una, che imprendendo io a descrivere una malattia, che afflisse persone da me visitate, e curate per la maggior parte nella Montà, le dii poi il nome di Febbre popolare del Piemonte: l'altra, che in un secolo, in cui la medicina fece tanti progressi, in cui appena schivano la censura i più famosi ingegni, un soggetto di niun nome, quale io mi sono, osi scrivere di materia già tanto esaminata da Maestri dell'arte. Ma quanto è alla prima, cesserà il vostro stupore, se verrete meco di mano in mano osservando le varie schiere de' sintomi, che ne formano il carattere, onde intenderete dessa non esser punto diversa da quelle (salvo il grado dimostrativo della maggiore, a minore ferocia della loro causa) che travagliarono così frequentemente quasi tutta la

sandro d'Este, nipote di Carlo Emanuele I di Savoia, cercarono rifugio dall'epidemia proprio nel castello di Castellinaldo? Così scrisse il gentiluomo, il 30 novembre 1630, che si trovava nel maniero per «conservare il luogo, la mia persona et famiglia dal commune male». È interessante notare come, nonostante la scarsa mortalità in quei giorni, il panico fosse totale: il principe evidenziava che non si poteva «col denaro alla mano ritrovare una donzina d'ova». Il malanno giunse qui nel giugno 1631. Il principe, ormai assediato dalla malattia, annotava in preda al panico: «non credo che la mia persona si possi assicurare da un giorno all'altro». Di fretta e furia, il nipote del duca di Savoia partì così alla volta di un luogo ove la peste non fosse ancora giunta. Attraversando un Roero irriconoscibile, nel quale in quasi ogni comunità la sua carrozza veniva fermata da solerti guardie armate, il principe giunse il 19 giugno al suo nuovo rifugio: il castello di Sommariva Perno, dove fu al sicuro, anche se, nel 1635, essendo Sommariva Perno «minacciata da malattia contagiosa denominata cholera morbus», la gente vece voto di provvedere un quadro rappresentante San Rocco e San Sebastiano, sistemato in un'apposita cappella<sup>1</sup>, effettivamente edificata. La peste del 1630, per quanto entrata nell'immaginario collettivo grazie al Manzoni, non fu però l'unica epidemia degna di nota. Il colera si presentò a più

ondate, fin dal XVII secolo e poi in modo più grave nell'Ottocento. Il vaiolo, inoltre, falciava la popolazione con una regolarità che nel Settecento iniziò a diventare inquietante, spingendo i governi più progrediti a sperimentali cure note in Italia sotto il nome di variolizzazione<sup>2</sup>, cui si sottoposero anche i principi Savoia, giunti nel 1783 appositamente a Govone per un lungo soggiorno di piacere (e di cure mediche). Pochi anni dopo, nel 1787, fu stampato un «trattatello» che merita un accenno particolare. Esso descrive una malattia misteriosa che stava funestando la regione. Il medico Carlo Giuseppe Gay la chiamò «Febbre popolare del Piemonte». La studiò nel paese di Montà, luogo dove operava. Tra le malattie più comuni con le quali il Piemonte doveva combattere e che ogni anno puntualmente ricompariva è senza dubbio l'influenza o comunque quel malessere che sembra avere con questa molte somiglianze. Pare che in Montà da diciotto anni, da quando, appunto, il medico Gay esercitava la sua professione, ormai facesse la sua comparsa puntualmente e nell'anno 1772-73 poi, si è dimostrò ancor più virulenta, affliggendo il popolo dal marzo del 1772 sino al maggio dell'anno successivo ininterrottamente. La popolazione, come spiega il medico, fu almeno per due volte assalita dalla malattia misteriosa. Il morbo si diffondeva in modo impressionante tra famigliari, vicini di casa e gli assistenti del malato.

Spesso in famiglie composte da dieci o undici persone non rimaneva nessun illeso. I sintomi venivano ormai riconosciuti da chiunque anche non medico; la malattia sembrava senza rimedi, fuori dal potere della natura e della «medicina» di allora. Molte persone, poco tempo prima che la febbre comparisse, accusavano d'aver il capo pesante e dolente, sulla zona occipitale, erano colpite dall'inappetenza tanto che nessuno riusciva a dare una spiegazione. Tossivano leggermente, la pelle del viso appariva d'un colore giallastro. Dolevano gli arti inferiori e superiori e mancavano le forze anche in soggetti robusti e giovani, tanto da essere difficoltoso per loro il solo alzarsi dal letto. Si riscontravano inoltre ansietà e si notava il paziente fare profondi sospiri. A questo respirare a volte affannoso, a volte faticoso, si aggiungevano vomiti ostinati, il crescere della sete e un fetore caldo veniva percepito dagli assistenti che visitavano gli ammalati. «Le evacuazioni si facevano sempre più frequenti, ma scarse, bollenti, spumose ora giallastre ora verduce o talvolta tendenti al nero, acquose e un odore insopportabile invadeva la stanza. Queste, poi, come i vomiti erano accompagnate dalla presenza di vermi. Le urine erano scarse e si notava anche una certa difficoltà nella minzione». La lingua si presentava bianchiccia e si gonfiava col passare dei giorni, sino ad apparire rossa e poi tumefatta e se in alcuni la pelle si riscontrava secca, in altri invece i sudori erano assai evidenti ma di nessun vantaggio. Poi, iniziava il delirio: per qualcuno iniziava il quinto giorno di malattia, per altri l'undicesimo; in altri ancora lo sconvolgimento della mente si presentava proprio con l'affacciarsi dei sintomi iniziali, e, solo per questi, sembrava andar gradatamente scemare verso il quindicesimo giorno di malattia. Poteva questa malattia misteriosa essere tifo? Le epidemie di tifo non erano rare all'epoca, anche se – va detto – non è mai molto semplice capire quali fossero le malattie descritte dai nostri avi, in mancanza di prove scientifi-



Pag. 44  
La copertina originale del libro del medico Carlo Giuseppe Gay, che operò a Montà.

La prefazione dell'autore.

Pag. 45  
Il documento del febbraio 1631, conservato nell'archivio storico di Vezza d'Alba, che certifica l'assenza di «contagione» nel paese.

La cappella di San Rocco di Sommariva Perno, fatta edificare come ex voto per lo scampato pericolo, nell'interpretazione di Anna Masina Astegiano.

<sup>1</sup> È l'attuale cappella di San Rocco, a metà del viale.  
<sup>2</sup> La variolizzazione o vaiolizzazione era un metodo di protezione dal vaiolo, adoperato prima della vaccinazione jenneriana, consistente nell'inoculare, nel soggetto da immunizzare, del materiale prelevato da lesioni vaiolose o dalle croste di pazienti non gravi. In merito alla variolizzazione della famiglia reale a Govone, si veda l'articolo di Giorgio Enrico Cavallo, *Govone 1783: reali vaccinazioni*, in *Roero Terra Ritrovata*, 2015, n. 10, pp. 96-99.

che certe. Sicuramente, fu una epidemia inquietante: tra il giugno del 1783 e l'agosto del 1786 su una popolazione di 2300 abitanti gli ammalati furono più di 1100. Più della stessa peste del Manzoni!

